

Introduzione

L'OTTO Luglio 1853 la baia di Edo, l'attuale Tokyo, fu testimone di un evento storico, che avrebbe avuto conseguenze incalcolabili negli anni a venire. Al largo della baia comparvero quattro grandi navi di colore nero che chiedevano di attraccare. La straordinarietà dell'evento stava nel fatto che il Giappone aveva vissuto per i due secoli precedenti in un isolamento quasi completo dal mondo esterno, rifiutando persino di aiutare i marinai vittime di naufragio, e che, per la prima volta, degli stranieri chiedevano l'apertura dei porti per il commercio con l'estero. Le navi appartenevano alla flotta della marina militare degli Stati Uniti d'America, e si chiamavano *Susquehanna*, *Mississippi*, *Plymouth* e *Saratoga*. A capo di questa spedizione era il commodoro Matthew C. Perry.

Fu questo il primo contatto tra il giovane stato americano, che non esisteva al momento della "chiusura" del Giappone, e il millenario impero asiatico, e fin da questo primo incontro fu evidente la differenza di idee, comportamenti e prospettive che i due stati avevano, e che avrebbe portato in seguito a molti confronti diplomatici, commerciali e a volte militari per la supremazia economica e culturale nell'area del Pacifico e nell'Est asiatico, ma anche all'incontro di due culture radicalmente diverse, che si sarebbero influenzate a vicenda in maniera inaspettata e profonda.

Fino a quel momento il Giappone, governato dagli *shōgun* della famiglia Tokugawa, aveva imposto al paese la cosiddetta politica del *sakoku* (isolamento), evitando accuratamente qualsiasi contatto con l'estero al fine di mantenere l'ordine e la pace all'interno dello stato. Questa politica, che garantiva solo agli olandesi un accesso, peraltro molto limitato, al Giappone attraverso l'isola artificiale di Deshima al largo del porto di Nagasaki, aveva permesso al *bakufu* (il governo degli *shōgun*) di conservare il paese in uno stato di sostanziale tranquillità fino a quel momento. L'arrivo delle "black ships" di Perry cambiò radicalmente e definitivamente questa situazione.

Gli Stati Uniti erano alla ricerca di nuovi sbocchi per i propri mercati, e le terre al di là del Pacifico sembravano un punto d'arrivo ideale. Il mercato della Cina, con i suoi

numerossissimi potenziali acquirenti, era una sirena che non poteva essere ignorata dalle potenze occidentali. La “frontiera” americana aveva attraversato un intero continente, era giunta fino all’Oceano Pacifico, e non aveva più terra di fronte a sé. Il passo successivo per gli americani era quello di far avanzare la propria frontiera sul mare per raggiungere l’Asia, che fino a quel momento era identificata, seguendo una terminologia eurocentrica, come “l’Oriente.”

The British called this region “the Far East.” Washington officials continued to use the term, but in the ever-expanding arena of American history, it was clearly more accurate and revealing to think of it as the Far West. A popular American magazine wrote in 1852 that “Twenty years ago the ‘far west’ was a fixed idea resting upon a fixed extent of territory”; but now U.S. officials had discovered a ‘far west’ in the isles of the Japanese Empire and on the shores of China.¹

Il “destino manifesto” del popolo degli Stati Uniti era quello di continuare la propria espansione verso Ovest anche oltre i confini del continente americano, come in una missione imposta da Dio stesso. Questa espansione arriva a rappresentare il cosiddetto *Passage to India*, di cui parla anche Walt Whitman nella poesia omonima.

Passage to India!
Lo, soul, seest thou not God’s purpose from the first?
The earth to be spanned, connected by network,
The races, neighbors, to marry and be given in marriage,
The oceans to be cross’d, the distant brought near,
The lands be welded together.²

Lo scopo di questa missione sacra non è solo ideale e etico, ma è anche legato a motivi più laicamente economici. È lo stesso Whitman, in *A Broadway Pageant*, poesia scritta nel 1860 per celebrare proprio la prima missione diplomatica giapponese negli Stati Uniti, ad affermare che lo scopo del *Passage to India* è di espandere i mercati e di imporre la libertà americana ai popoli asiatici.

I chant the new empire grander than any before, as in a vision it comes to me,
I chant America the mistress, I chant a greater supremacy,

¹ Walter LaFeber, *The Clash: U.S.-Japanese Relations throughout History*, W.W. Norton & Company, New York-London, 1997, p. 4.

² Walt Whitman, “Passage to India”, vv. 30-35, in Whitman, *The Complete Poems*, Penguin Books, London-New York, 1975, p. 429.

I chant projected a thousand blooming cities yet in time on those groups of sea-islands,
My sail-ships and steam-ships threading the archipelagoes,
My stars and stripes fluttering in the wind,
Commerce opening, the sleep of ages having done its work, races reborn, refresh'd,
Lives, works resumed – the object I know not – but the old, the Asiatic renew'd as it must be,
Commencing from this day surrounded by the world.³

L'arrivo del commodoro Perry a Edo fu un momento fondamentale per la storia giapponese: per la prima volta dopo due secoli il Giappone veniva “invaso” da un popolo straniero. Le conseguenze di questo atto furono imprevedibili e devastanti. Il trattato di Kanagawa, che Perry firmò con i rappresentanti dello *shōgun* nel 1854 prevedeva l'apertura di due porti al commercio con gli Stati Uniti, e portò a una reazione a catena: altri stati, con la Russia in testa, chiesero e ottennero di poter accedere ai porti giapponesi. Le reazioni dei settori più conservatori della politica giapponese furono spesso improntate alla richiesta di un ritorno all'isolazionismo e all'espulsione degli stranieri, e queste richieste sfociavano spesso nella violenza, tanto che nel 1868 una rivolta di alcuni feudi riuscì a spodestare lo *shōgun* e a far tornare il governo nelle mani dell'imperatore, che era stato per secoli una figura solamente rappresentativa e semidivina, isolata nel suo palazzo a Kyōto. Lo scopo primario della rivolta, cioè la cacciata degli stranieri “invasori” e il ristabilimento dello *status quo* precedente all'arrivo delle navi americane, non venne raggiunto a causa anche della evidente superiorità tecnologica dei paesi occidentali, che minacciavano ritorsioni, e anzi al Giappone vennero imposti dei trattati commerciali che erano ritenuti iniqui e vessatori. L'obiettivo della classe dirigente giapponese divenne allora quello di raggiungere una dignità pari a quella delle potenze europee e degli Stati Uniti.

Nel giro di quindici anni dall'arrivo di Perry, il Giappone aveva completamente cambiato volto, e si preparava a diventare una delle grandi potenze protagoniste della storia del ventesimo secolo. Il governo perseguì una intensa politica di modernizzazione e di industrializzazione, che portò i suoi primi frutti già nel 1905 con la vittoria nella guerra contro la Russia degli Zar.

³ Whitman, “A Broadway Pageant”, vv. 58-65, in Whitman, *The Complete Poems*, p. 273.

In the field of industrial development Japan pursued a course which is unparalleled in any Western nation. Again their Excellencies arranged the game and set the rules. They not only planned, they built and financed on government money the industries they decided they needed. A state bureaucracy organized and ran them. Foreign technicians were imported and Japanese were sent to learn abroad. Then when, as they said, these industries were 'well organized and business was prosperous,' the government disposed of them to private firms. They were sold gradually at 'ridiculously low prices' to a chosen financial oligarchy, the famous Zaibatsu, chiefly the Mitsui and Mitsubishi families. Her statesmen judged that industrial development was too important to Japan to be entrusted to laws of supply and demand or to free enterprise. But this policy was in no way due to socialistic dogma; it was precisely the Zaibatsu who reaped the advantages. What Japan accomplished was that with the minimum of fumbling and wastage the industries she deemed necessary were established.⁴

Secondo lo storico Warren I. Cohen, la posizione del Giappone nello scacchiere strategico del Pacifico e dell'Asia orientale era di assoluto vantaggio.

Per i primi quarantaquattro anni del XX secolo, fino a quando la sua flotta venne decimata nella battaglia del Leyte Gulf nell'ottobre del 1944, il Giappone fu la potenza dominante nell'Estremo oriente. Dovette contrastare da parte degli Stati Uniti solo sfide sporadiche e inefficaci – fino alle brutte conseguenze dell'attacco alla flotta americana a Pearl Harbor. Nessuna potenza europea, con la vecchia e sfortunata eccezione della Russia zarista, si sentiva tanto sicura in Europa o vedeva i propri interessi nell'Estremo oriente tanto minacciati – o aveva leader tanto stupidi – da rischiare uno scontro con i giapponesi.⁵

Questa situazione geopolitica portò inevitabilmente il Giappone e gli Stati Uniti verso lo scontro. Per i primi quaranta anni del novecento i rapporti tra i due stati furono quasi sempre dominati dalla tensione e da contrasti diplomatici sempre più forti, che sfociarono alla fine, nella Seconda Guerra Mondiale. Secondo Walter LaFeber, il motivo principale dello scontro tra U.S.A. e Giappone era legato al contrasto tra l'imperialismo dei due paesi, soprattutto nei riguardi della Cina,⁶ e il tentativo del Giappone di costituire la cosiddetta "sfera di coprospertà" nell'Est Asiatico fu il motivo principale che portò allo scontro. Cohen sostiene una tesi diversa.

La decisione degli Stati Uniti di combattere il Giappone non faceva parte di un piano per sostituirsi ad esso come potenza dominante nell'Est asiatico. In realtà l'interesse per la Cina, per l'Est asiatico in sé, aveva relativamente poco a che fare con le pressioni che gli Stati Uniti esercitarono sul

⁴ Ruth Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword – Patterns of Japanese Culture*, Houghton Mifflin, Boston, 1989, pp. 92-93.

⁵ Warren I. Cohen, *Il secolo del Pacifico – Asia e America al centro del mondo*, Donzelli, Roma, 2002, p. 9.

⁶ Per un'analisi approfondita e particolareggiata dei rapporti tra Stati Uniti e Giappone, e dei motivi dell'entrata degli U.S.A. nella seconda guerra mondiale, si veda LaFeber, *The Clash*, in particolare i capitoli VI-VIII.

Giappone. Non furono le famose note dell'Open Door del 1899 e 1900, che raccomandavano la salvaguardia dell'integrità territoriale della Cina, e nemmeno l'avidità per il mercato cinese a guidare la politica americana. Come hanno dimostrato storici quali Dorothy Borg e Waldo Heinrichs, fu l'alleanza del Giappone con la Germania di Hitler il fatto decisivo che determinò la reazione americana.⁷

Lo scoppio della guerra portò alla luce un fatto importante, a cui forse non era stata dedicata una grande attenzione fino a quel momento: il Giappone e gli Stati Uniti sapevano pochissimo l'uno dell'altro, nonostante l'interesse che alcuni letterati e studiosi avevano mostrato. Tra questi vale la pena citare Lafcadio Hearn, che nel 1890 si trasferì in Giappone e assunse anche la cittadinanza e un nome giapponese, Kozumi Yakumo, e che nelle sue opere cercò di descrivere le caratteristiche peculiari del popolo e della cultura giapponese.

Here I am in the land of dreams,- surrounded by strange gods. I seem to have known and loved them before somewhere: I burn incense before them. I pass much of my time in temples, trying to see into the heart of this mysterious people. In order to do so, I have to blend with them and become part of them: It is not easy.⁸

Purtroppo gli sforzi di Hearn e degli altri studiosi non avevano portato, al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale a una conoscenza diffusa del Giappone e della sua cultura.

In 1961, as he looked back over the sweep of U.S.-Japanese relations, Assistant Secretary of State Walter McConaughy sorrowed over the tragic climax of December 1941. "One of fate's bitterest ironies," McConaughy declared, "was that America should find itself at war with Japan without really knowing who the Japanese were."⁹

L'antropologa Ruth Benedict, nel suo fondamentale saggio *The Chrysanthemum and the Sword*, pubblicato per la prima volta nel 1946 su iniziativa dello Stato maggiore dell'esercito proprio per facilitare la comprensione dei giapponesi durante l'occupazione, sottolinea lo stesso concetto. Il libro si apre con una citazione emblematica, da cui questa tesi trae il titolo.

⁷ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 13.

⁸ Citata in Paul Murray, *A Fantastic Journey – The Life and Literature of Lafcadio Hearn*, Japan Library, Folkestone, Kent, 1993, p. 121.

⁹ LaFeber, *The Clash*, p. 215.

The Japanese were the most alien enemy the United States had ever fought in an all-out struggle. In no other war with a major foe had it been necessary to take into account such exceedingly different habits of acting and thinking. Like Czarist Russia before us in 1905, we were fighting a nation fully armed and trained which did not belong to the Western cultural tradition. Conventions of war which Western nations had come to accept as facts of human nature obviously did not exist for the Japanese. It made the war in the Pacific more than a series of landings on island beaches, more than an unsurpassed problem of logistics. It made a major problem in the nature of the enemy. We had to understand their behavior in order to cope with it.¹⁰

La guerra si concluse con lo scoppio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, e con l'occupazione del Giappone. Il destino di questo paese, nelle idee del governo americano e del generale MacArthur, a capo delle truppe di occupazione, era di diventare una sorta di paese satellite degli Stati Uniti in Asia, una sorta di testa di ponte per i mercati asiatici e per fronteggiare l'Unione Sovietica su un altro fronte.

L'obiettivo più importante era il controllo del Giappone, poiché garantiva agli Stati Uniti l'accesso a un gran numero di basi navali e aeree e nello stesso tempo consentiva loro di contenere l'unica minaccia possibile nella zona per la sicurezza americana.¹¹

La conquista del potere da parte dei comunisti guidati da Mao Zedong in Cina nel 1949 e lo scoppio della guerra di Corea nel 1950 cambiarono radicalmente i piani degli Stati Uniti. I primi anni cinquanta portarono a un radicale cambiamento dei rapporti tra U.S.A. e Giappone: secondo il governo americano era necessario che il Giappone ricostruisse la propria base economica e industriale, ma non quella militare, per poter sostenere gli sforzi bellici e diplomatici nella regione. Il governo giapponese non si fece pregare e, nel giro di pochi anni, riuscì a portare l'economia a livelli mai raggiunti prima.

Se guardiamo dal nostro punto di osservazione all'inizio del XXI secolo, appare chiaro che gran parte dell'Est asiatico, la sua cultura politica, economica e popolare, è stata interessata dall'ascesa della potenza e della presenza americana nella regione. La globalizzazione ha un profumo deciso di America. Certamente per la Cina, il Giappone, la Corea e Taiwan, come per le Filippine, gli Stati Uniti sono il centro del mondo.¹²

¹⁰ Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword*, p. 1.

¹¹ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 14.

¹² Cohen, *Il secolo del Pacifico*, pp. 58-59.

Questa ritrovata forza consentì al Giappone di estendere di nuovo la sua influenza sull'Est asiatico, questa volta con mezzi pacifici, diventando il vero e proprio centro economico della regione del Pacifico e dell'Est asiatico, ed estendendo la propria influenza anche sugli Stati Uniti, in cui gli investimenti giapponesi aumentarono costantemente, permettendo ai giapponesi di guadagnare ricchezza e posizioni di potere, sia dal punto di vista economico, che da quello politico.

Il segno più evidente degli sforzi asiatici di imporre dei cambiamenti alla cultura americana sono i tentativi giapponesi di spingere gli Stati Uniti verso riforme che risolverebbero i loro problemi della bilancia dei pagamenti senza misure protezionistiche contro le esportazioni giapponesi.¹³

Questa situazione, che in molti casi vedeva gli Stati Uniti in una posizione di dipendenza o di inferiorità rispetto al Giappone, ha fatto sorgere in alcuni americani il timore di essere le vittime di una vera e propria "invasione" da parte dei giapponesi, che approfittano del libero mercato americano per imporre le loro merci (e il loro stile di vita) mantenendo allo stesso tempo il proprio paese chiuso e impermeabile all'influenza economica e culturale americana. Warren I. Cohen, parla esplicitamente di "asianizzazione dell'America," un processo in cui il Giappone ha un ruolo determinante non solo dal punto di vista economico.

L'Asia ha influenzato la cultura americana, sia quella popolare che quella più raffinata: arte, film, cibo, industria, religione, sesso. Il contatto sempre più stretto con l'Asia ha cominciato a modificare i valori e il modo di pensare americani.¹⁴

Questa influenza si è estesa non solo all'economia, ma anche a tutti gli altri campi della vita: la cultura americana, sia "alta" che "bassa," ha risentito in maniera spesso profonda dal contatto con il Giappone. Sono moltissimi i campi e i modi in cui questo contatto si è andato evolvendo, dando in alcuni casi luogo a soluzioni originali e imprevedibili.

¹³ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 62.

¹⁴ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 63.

È chiaro che l'interazione tra l'Est asiatico e gli Stati Uniti ha avuto un impatto enorme sulla cultura americana. In effetti essa è stata influenzata *più* profondamente di quella asiatica. Gli effetti si vanno rafforzando e – più dell'americanizzazione dell'Est asiatico – sono certamente permanenti.¹⁵

Uno dei fattori principali che ha contribuito ad avvicinare gli Stati Uniti e il Giappone dal punto di vista culturale è di sicuro l'immigrazione, che prima, ma soprattutto dopo la seconda Guerra Mondiale e l'internamento dei cittadini americani di origine giapponese nei campi di concentramento, ha costituito un grosso punto di contatto tra i due popoli.

Per lo più questo *transfer* culturale dell'Est asiatico agli Stati Uniti rispecchia un parallelo passaggio dagli Stati Uniti all'Est asiatico, almeno per ciò che concerne la cultura popolare. Due culture si incontrano e prendono l'una dall'altra quanto può sembrare utile, quanto potrebbe migliorare la qualità della vita. Ma così come c'è un'asimmetria nel movimento di cultura politica tra America e Asia, esiste un tipo molto diverso di *transfer* culturale che è stato unidirezionale e che ha operato a favore degli Stati Uniti, i quali hanno tratto grande vantaggio dall'aver aperto le porte agli immigrati e ai rifugiati dell'Est asiatico. La libertà, il potere e la ricchezza, che hanno reso la cultura americana appetibile per quegli asiatici che in patria cercavano un modo per migliorare il proprio tenore di vita, sono anche serviti da calamita attirando milioni di asiatici sulle coste degli Stati Uniti.¹⁶

L'immigrazione giapponese, divenuta sempre più massiccia a partire dal secondo dopoguerra, ha comportato l'importazione di idee filosofiche e religiose tipiche dell'Oriente in generale e del Giappone in particolare, che in molti casi hanno trovato terreno fertile negli Stati Uniti. Prova di questo è, per esempio, la grande diffusione del buddhismo negli U.S.A.

Una corrente che percorre gran parte di questa influenza asiatica sulla cultura americana è indiscutibilmente il buddhismo, che è diventato una presenza importante nella vita americana, sia perché i buddhisti asiatici emigrano negli Stati Uniti sia perché gli americani europei e africani trovano nel buddhismo l'appagamento e il senso della vita che non sono riusciti a trovare altrove.¹⁷

È soprattutto il buddhismo Zen ad avere catturato l'attenzione degli americani. La sua diffusione è estesa, e la presenza di alcuni grandi maestri, sia asiatici che americani, ha sicuramente contribuito alla popolarità di questa dottrina. Un contributo fondamentale lo diede il professor Daisetz Teitaro Suzuki, i cui *Essays in Zen Buddhism*, il primo volume

¹⁵ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 62. Corsivo nel testo.

¹⁶ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, pp. 84-85. Corsivo nel testo.

¹⁷ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 79.

dei quali venne pubblicato nel 1927, sono tra i primi testi sullo Zen mai apparsi in lingua inglese.

Gli insegnamenti del professor Suzuki, e di suoi allievi come Alan Wilson Watts, influenzarono in maniera decisiva una intera generazione di scrittori e poeti, che costituirono la spina dorsale della *beat generation*.. Autori del calibro di Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Gary Snyder hanno appreso la lezione di Suzuki e di Watts e ne hanno fatto uso nelle loro opere, che risultano spesso fortemente influenzate, nella forma e nel contenuto, dallo Zen. Opere come *The Dharma Bums* (titolo di un romanzo di Kerouac) sono un chiaro esempio di questa influenza.

Anche i poeti americani subirono il fascino della filosofia e della religione dell'Est asiatico, come della sua poesia. Ezra Pound fu probabilmente il più grande tra coloro che guardarono in quella direzione, prima di scoprire Mussolini. Negli anni cinquanta ogni aspirante poeta si esercitava sull'*haiku*. I poeti beat degli anni cinquanta e sessanta trovarono ispirazione al di là del Pacifico, soprattutto Gary Snyder, che studiò per oltre dieci anni presso Daitokuji, un magnifico tempio di Kyoto. Snyder vinse un Premio Pulitzer per la poesia nel 1975 e il Premio Bollinger nel 1997. E, naturalmente, ci fu il famoso Allen Ginsberg, che negli anni settanta fece del buddismo il centro della sua vita e da quel momento in poi insegnò meditazione buddista (oltre che poesia) al Naropa Institute.¹⁸

Un'aura di mistero e di esotismo circonda tuttora, agli occhi degli americani (e non solo ai loro), quasi tutto ciò che proviene dall'altra sponda del Pacifico, e lo *haiku* non fa eccezione a questa regola. Questa forma poetica, con il suo bisogno estremo di sintesi, da cui deriva anche (nelle sue migliori espressioni) una grande capacità evocativa, ha posto una sfida affascinante a tutti poeti che vi si sono avvicinati, con risultati, in alcuni casi, decisamente notevoli.

Accanto a queste influenze sulla cosiddetta "cultura alta," il fascino del Giappone ha colpito anche settori della vita americana più "popolari" o legati alla vita di tutti i giorni: il cinema e la letteratura popolare hanno pescato a piene mani nel repertorio di immagini del Giappone medievale. *Samurai*, *rōnin*, *ninja*, *geisha* sono termini entrati ormai nell'uso comune anche nella lingua inglese, e i duelli a base di arti marziali o con la *katana* (la spada ricurva dei *samurai*) o gli *shuriken* (le lame a stella dei *ninja*) sono ormai patrimonio della cinematografia americana tanto quanto di quella giapponese. Romanzi

¹⁸ Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 77. Corsivo nel testo.

come *Shōgun* di James Clavell o *Ninja* di Eric van Lustbader, o come il recente *Memoirs of a Geisha* di Arthur Golden, hanno avuto un notevole successo negli Stati Uniti, a ulteriore testimonianza del fatto che il Giappone classico rimane un mondo che affascina gli americani. *Il libro dei cinque anelli* di Miyamoto Musashi viene spesso usato nelle scuole di *management* americane.

L'altra faccia di questa fascinazione è quella che Alessandro Gomasca definisce "tecno-orientalismo": l'alta tecnologia che caratterizza la società giapponese si mescola con le dottrine classiche per costituire una nuova, ma non sempre perfetta, alchimia tra uomo e macchina.

Il tecno-orientalismo spiega l'interfaccia giapponese uomo/macchina in termini di etnia e di cultura, citando alternativamente la tradizione dell'animismo, il buddhismo, lo shintoismo, o il giardino di rocce zen come la base di una felice intesa tra organico e inorganico, natura e tecnologia. Esso trascende la modernità in un colpo solo, sintetizzando premoderno con postmoderno, *bonsai* con microchip, *koan* con fuzzy logic. Come abbiamo visto nella sezione precedente, questa rappresentazione è un'invenzione recente. Essa è nata nel periodo della crescita economica accelerata, quando l'eccellenza tecnologica giapponese cominciò ad essere rappresentata come un'estensione dell'eccezionalità culturale e quando i termini che tradizionalmente avevano teso a mantenersi su posizioni distinte – cultura e tecnologia – improvvisamente confluirono.¹⁹

Accanto ai *samurai* che combattono con le loro armi i guerrieri del feudo rivale, quindi, il fascino del Giappone si esprime anche attraverso la tecnologia, la comunicazione accelerata e quasi incontrollata. Un nuovo stereotipo di giapponese si affianca a quelli divenuti ormai classici.

Se alla fine dell'Ottocento i cliché della giapponesità erano la geisha e il samurai, nel Novecento si è passati allo stereotipo di una (post)modernità vissuta necessariamente come alienante: prima i kamikaze, gli alienati dell'impero militarista, poi gli impiegati-formiche dell'azienda-Giappone, gli alienati del lavoro, infine gli *otaku*, gli alienati dei media, dell'informazione, della tecnologia.²⁰

Ovviamente anche questa visione del Giappone come paradiso o (in alternativa) inferno tecnologico è basata su immagini stereotipate che colgono solo alcuni aspetti della

¹⁹ Alessandro Gomasca, "Robottoni, esoscheletri, armature potenziati: le metafore del *meka*-corpo nell'animazione giapponese", in Alessandro Gomasca (a cura di), *La bambola e il robottone – culture pop nel Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2001, p. 261. Corsivo nel testo.

²⁰ Alessandro Gomasca, "Introduzione", in Gomasca (a cura di), *La bambola e il robottone*, pp. 38-39. Corsivo nel testo.

civiltà e della cultura giapponese, e contribuisce a costruire una sorta di immagine mitica di quella popolazione, che Gomasca definisce “Giappanoide”.

Come gli altri miti sull’unicità giapponese, l’orientalismo hi-tech non è innocente: il suo stereotipo ultimo è la costruzione del “Giappanoide” – il giapponese-come-robot – un’immagine che serve bisogni ideologici indifferenti in Giappone e in Occidente. Nell’inconscio culturale occidentale, il “Giappanoide” incarna una lunga tradizione di paura e insieme di fascinazione razzista – una tradizione il cui linguaggio e il cui immaginario si stanno ricodificando sull’idea di “Altro automatizzato”. Anche se da un lato l’Occidente mostra di essere sedotto e attratto da questo modello (in un rovesciamento della tradizionale immagine estetizzata del Giappone) dall’altro l’associazione di tecnologia e giapponesità “serve a rinforzare l’immagine di una cultura fredda, impersonale e macchinica” [D. Morley e K. Robins, *Spaces of Identity. Global Media, Electronic Landscapes and Cultural Boundaries*, Routledge, London and New York, 1998, p. 169].²¹

Il “Giappanoide” è solo una delle immagini stereotipate del Giappone che si sono sviluppate in Occidente e negli Stati Uniti, ed è uno dei frutti, non sempre buoni, dell’incontro tra le due civiltà, con le loro rispettive culture, visioni del mondo e stili di vita.

COME si è visto finora, i punti di contatto tra le culture del Giappone e degli Stati Uniti sono molti e diversi, e molti e diversi sono i risultati che da questi derivano. Questa tesi si occuperà di mostrare alcuni di questi punti di contatto, di come, a partire da questi, si sia sviluppata la visione del Giappone in alcuni autori statunitensi (non solo scrittori, ma anche cineasti e fumettisti), e come questa visione possa aver contribuito a costruire negli americani un’immagine più o meno stereotipata del Giappone e dei suoi abitanti.

La scelta è caduta su opere che hanno avuto un grande successo di pubblico, e da cui il maggior numero possibile di lettori o di spettatori ha potuto trarre le proprie idee sul Giappone. I romanzi esaminati nei primi due capitoli rientrano nella categoria dei cosiddetti *best-seller*, i film e i volumi a fumetti scelti per il terzo capitolo hanno avuto un enorme successo di pubblico (e, in alcuni casi, anche di critica).

Una scelta di questo tipo comporta spesso la presenza nelle opere e l’utilizzo da parte degli autori di luoghi comuni più o meno classici sul Giappone, e, in qualche caso, una conoscenza tutt’altro che approfondita dell’argomento da trattare da parte degli autori

²¹ Gomasca, “Robottoni, esoscheletri, armature potenziate”, in Gomasca (a cura di), *La bambola e il robottone*, p. 262.

stessi. Ma è proprio questa conoscenza fatta di luoghi comuni e immagini stereotipate che costituisce un motivo di interesse, poiché fornisce in primo luogo un'immagine abbastanza veritiera su quale sia lo stato generale della conoscenza del Giappone negli Stati Uniti al di fuori dei circoli di appassionati o di studiosi.

Una scelta di questo genere permette, in secondo luogo, di elaborare un'immagine "in negativo" di come gli americani vedono sé stessi e di come vorrebbero essere visti dagli altri, a partire dal tipo di ritratto che viene fatto del Giappone e dei giapponesi nelle opere esaminate.

Questo aspetto è uno degli argomenti trattati nel primo capitolo, accanto alla paura degli americani di essere "colonizzati" dai giapponesi. A partire da uno scontro con il Giappone e con i giapponesi Michael Crichton e Tom Clancy elaborano un ritratto "in negativo" del carattere degli americani. I loro romanzi fanno una descrizione abbastanza particolareggiata del carattere degli americani, o meglio di come i due autori vorrebbero che il carattere degli americani fosse, e cioè l'esatto opposto di quello dei giapponesi. La descrizione dei giapponesi nei due romanzi esaminati, *Rising Sun* (1992) e *Debt of Honour* (1994), è fatta con toni che sfiorano, e in molti casi superano, il limite del vero e proprio razzismo.

La visione dei due autori di un'America sotto assedio da parte di un esercito di uomini d'affari con gli occhi a mandorla che non si fermano davanti a niente pur di conquistare a suon di dollari la supremazia negli Stati Uniti è tipica dei primi anni novanta del novecento, prima che la crisi economica colpisse su tutte e due le sponde del Pacifico. In quel periodo il Giappone sembrava una potenza economica davvero inarrestabile, e gli americani si sentivano spesso impotenti di fronte all'avanzata dei giapponesi negli U.S.A. La reazione a questa situazione è improntata a un acceso nazionalismo, e a una voglia di rivincita nei confronti di questo presunto conquistatore, e i protagonisti dovrebbero rappresentare dei tipici "american heroes," tutti tesi alla difesa e all'affermazione dei "valori americani."

Il secondo capitolo affronta l'immagine del Giappone tecnologico, con un approccio che si avvicina a quello del tecno-orientalismo, anche se non raggiunge gli eccessi descritti da Gomasca. Il futuro prossimo descritto da William Gibson in *Idoru* e *All*

Tomorrrw's Parties (i due romanzi esaminati, pubblicati rispettivamente nel 1997 e nel 2000) ha molti punti di contatto con il presente, e nei suoi romanzi il Giappone viene descritto come un luogo in cui la tecnologia ha un ruolo fondamentale nella vita dei suoi abitanti. Le stesse città giapponesi sono frutto della tecnologia e assumono forme nuove e inaspettate, che sembrano uscire direttamente dalle pagine di un *manga*. La tecnologia giapponese è alla base addirittura di nuove forma di vita, che nascono per caso nel tentativo di creare una cantante virtuale.

Gli abitanti del Giappone dei romanzi di Gibson sono in alcuni casi alienati, quasi dipendenti dalla tecnologia, i cosiddetti *otaku*. La figura dell'*otaku* descritta da Gibson, però, è leggermente diversa dalla descrizione che di questa "categoria" viene fatta di solito: nel mondo reale l'*otaku* è un ragazzo che vive la propria mania (sia essa per una cantante, un'attrice, un gioco per computer o qualsiasi altra cosa) in un isolamento autoimposto; nei romanzi di Gibson, la tecnologia permette agli *otaku* di avere un rapporto con il mondo esterno, o, almeno, con un mondo in cui si può incontrare altre persone, anche se solo in maniera virtuale, attraverso un sorta di sito Internet ad altissima tecnologia.

Il Giappone classico è l'argomento principale del terzo capitolo. La trilogia cinematografica di *Star Wars* di George Lucas, uscita nelle sale tra il 1977 e il 1983, fa uso di moltissime suggestioni provenienti dal Giappone, tra le quali spicca lo Zen, che è evidentemente alla base del concetto della Forza. I cavalieri Jedi, protagonisti della saga, si sottopongono, come i *samurai*, a rigidi addestramenti sia fisici che mentali per raggiungere la perfezione nella Via della Forza e conducono una vita regolata da un codice che è simile al *bushidō*. Parallelamente a queste suggestioni filosofiche, anche le ambientazioni di questi film sono influenzate dall'iconografia giapponese: per fare solo un esempio, i personaggi della serie *Star Wars*, in particolare i cavalieri Jedi e i loro nemici, i Sith, indossano costumi che traggono ispirazione da *kimono* o da armature giapponesi.

Anche il fumetto americano ha subito, spesso profondamente, il fascino delle avventure dei *samurai* e dei *ninja*. Le opere esaminate in questo capitolo sono rappresentative di questa influenza, e di come si manifesta all'interno di un'ambientazione

classica del fumetto di supereroi, con tutte le convenzioni e i luoghi comuni classici di questo genere, per quel che riguarda *Wolverine e Kitty Pryde e Wolverine*, usciti tra il 1982 e il 1985. Nel terzo volume esaminato, l'approccio è nettamente più profondo e Frank Miller, l'autore sia dei testi che dei disegni di *Rōnin* (serializzato tra il 1983 e il 1984), dimostra di conoscere in maniera abbastanza approfondita la materia di cui parla e riesce a trasportarla con risultati decisamente buoni nella sua storia a cavallo tra passato e futuro.

In appendice l'influenza del Giappone sugli Stati Uniti viene esaminata da un punto di vista diverso: sono molti i poeti americani che si sono cimentati con lo *haiku*, una forma poetica caratteristica del Giappone, spesso senza sapere qual è il contesto in cui questa forma si è sviluppata e quali sono le regole (spesso molto rigide) che la regolano, e che fanno sì che una poesia sia davvero uno *haiku*, e non una semplice poesia in diciassette sillabe. In questa appendice si cerca di esaminare quanto gli *haiku* di due scrittori afroamericani, Richard Wright e James A. Emanuel, che vivono o hanno vissuto in Europa, rispondano ai vari requisiti, non solo metrici, di questo genere.

È evidente che l'analisi delle influenze del Giappone sulla cultura americana non si esaurisce con questa tesi, né dal punto di vista delle opere, né tantomeno da quello dei temi. Molto altro può ancora essere scritto e detto su questo argomento ed è probabile che nel futuro saranno prodotte molte opere riguardo ai rapporti culturali tra i due paesi sulle due sponde opposte del Pacifico. Infatti, come fa notare Warren I. Cohen all'inizio del suo *Il secolo del Pacifico*:

È chiaro che l'arte, il cinema, il cibo e la religione negli Stati Uniti sono stati profondamente modificati dal contatto con l'Asia. Nel giro di qualche anno ci saranno negli Stati Uniti più buddisti che ebrei, e un americano su dieci sarà di razza asiatica. Ancora più importante è il fatto che gli asiatici, soprattutto grazie alle ondate migratorie degli ultimi trent'anni del XX secolo, stanno modificando l'identità americana – lo stesso modello di come un americano dovrebbe essere. Infine, per chiudere il cerchio, gli asiatico-americani cominciano adesso a incidere sul corso delle relazioni tra Stato e Stato.²²

²² Cohen, *Il secolo del Pacifico*, p. 5.